



di Michele Corti

cortiGRAFFITI



TRA WILDERNESS E MULINO BIANCO

C'era una volta un territorio che produceva risorse alimentari per l'uomo e per gli animali domestici, sfruttando in modo articolato ogni nicchia ecologica, operando in armonia con il ritmo di crescita della vegetazione e della riproduzione degli animali. L'espansione dello spazio antropizzato nei tempi moderni aveva portato ad un drastico ridimensionamento della presenza di specie selvatiche e di habitat "naturali". Oggi, però, il modo di realizzare la produzione alimentare,

in primis quella zootecnica, sta conducendo ad una pressione molto peggiore sulle risorse naturali e sugli equilibri ambientali (la Fao dice che nel mondo la zootecnia contribuisce all'effetto serra più del sistema dei trasporti). Un sistema di produzione e consumo che incoraggia la quantità a spese della qualità ha portato ad incrementare in modo impressionante i consumi di carne e latticini secondo un modello di "benessere" che, dai paesi della vecchia Europa e del Nord America, dilaga in quelli emergenti.

Dalla penuria ad un consumo insano sostenuto da sistemi fortemente industrializzati concentrati nelle aree di pianura, vicine alle voraci conurbazioni e ai porti (da dove arrivano le materie prime per i mangimifici).

La burocrazia, che applica regole funzionali al *world food system* di matrice nord europea si aggiunge ai meccanismi del "libero mercato" per fare dello spazio rurale uno spazio "sterile", di consumo "verde", ma sempre più povero di allevamenti, coltivazioni, produzioni alimentari.

LA PROTEZIONE DELLA NATURA

La cattiva e colpevole coscienza di questo sistema schizofrenico genera l'ideologia della *wilderness*, della "protezione della natura", del ritorno agli "spazi incontaminati" (ma dove?).

Questa ideologia fa finta di ignorare che la realtà del nostro territorio rurale non è più caratterizzata dalla pressione di una numerosa popolazione locale sul territorio agrosilvopastorale.

Oggi, quando è impellente l'esigenza sociale di proteggere lo spazio antropico dai boschi, la burocrazia e la politica operano ancora

come se si dovessero proteggere i boschi.

Lo stesso vale per la fauna. Cervi e cinghiali sono troppo spesso troppi. I pastori piemontesi rinunciano a caricare gli alpeggi con le pecore, ma il lupo è intoccabile.

Sulla base di considerazioni che nulla hanno a che fare con l'ecologia, nel nome della "protezione della natura", si è ritagliato un sistema di "aree protette" (oltre a parchi e riserve di vario tipo oggi si moltiplicano SIC, ZPS, aree "Rete Natura 2000", "wilderness").

Va detto chiaramente che questo apparato di "protezione della natura" raramente incoraggia i produttori rurali, i produttori dei formaggi sotto il cielo, i "custodi" del territorio, che non spargono sostanze chimiche e che mantengono la biodiversità.

Spesso, al contrario, il pastore si scontra con la burocrazia, con Parchi che considerano il pascolamento un "disturbo" alla vegetazione e spesso lo vietano del tutto.

DISTURBANO PIÙ LE PECORE O QUESTE ORDE?

Fuori dal "perimetro" dei "Parchi" e dalle aree protette crescono gli insediamenti turistici attirati dalla presenza della "natura selvaggia" (icona-tipo l'orso radiocollare) e dalla ... neve artificiale.

È una fruizione consumistica distruttiva perché nei periodi di punta decine di migliaia di persone affollano con le loro automobili centri quasi deserti nel resto dell'anno.

Il territorio non deve produrre, deve essere consumato in senso simbolico e reale (a produrre ci pensa l'industria che ri-produce anche i prodotti "tipici").

Questo consumo di "natura" e di "tempo libero" ha solo una funzione compensatoria, surrogatoria.

Wilderness o parco giochi lo spazio rurale deve piegarsi alle esigenze del sistema industriale.

BEN DIVERSO IL SENSO DI ALTRE ESPERIENZE

Bere una tazza di latte di una mucca che si alimenta solo di pascolo e che concentra nei pochi litri prodotti al giorno svariate sostan-



ze biologicamente attive e aromatiche induce a domandarsi perché la megamacchina agroalimentare deve produrre tanto cibo insapore per saturare il ventre ed obnubilare la mente, mettendo a rischio le arterie, sovraccaricando reni e fegato e, oltretutto, sprecando risorse naturali preziose ... per accumulare rifiuti.

RESISTERE COMPORTA PESANTI COSTI

La "resistenza pastorale", la "resistenza casearia" di chi produce alimenti ben legati al territorio contesta la deleteria dicotomia industrializzazione/wilderness, società/natura.

È una resistenza umana di valore educativo, sociale ed ecologico immenso.

Ma resistere comporta pesanti costi (economici e psicologici) ai protagonisti. Infatti, come se non bastassero le regole imposte dal "protezionismo ambientale", ci sono quelle dei "controlli igienico-sanitari" che non considerano (se non molto parzialmente) la differenza tra operare in un contesto di un caseificio industriale rispetto a quello in cui operano i piccoli produttori rurali, i pastori, i malghesi. E poi ci sono gli sforzi e le pressioni dei tecnici (sostenuti da organizzazioni e Piani di Sviluppo Rurale) per trasformare le stesse aziende pastorali e gli alpeggi ad immagine delle aziende zootecniche intensive delle pianure con tanto di silos di mangime, carri miscelatori, sale di mungitura, tank del latte refrigerati, celle refrigerate.

L'ALTERNATIVA?

Prestarsi ad essere le comparse della grande Disneyland, accettare il ruolo di "baita di Heidi", di "fattorie didattiche" specializzate. Un ruolo inoffensivo ed innocuo per il sistema alimentare globaliz-

zato perché non rimette in discussione nulla del modello di produzione e di consumo.

Le nuove esperienze più concrete di "ri-ruralizzazione" (come la distribuzione automatica del latte crudo sfuso) sono invece osteggiate perché hanno dimostrato di essere contagiose e quindi pericolose (per il sistema), staccando il produttore dal cordone ombelicale con l'industria e gli apparati in genere.

Infatti pastori o piccoli allevatori, già incamminati sulla strada che conduce al *farmer*, stanno tornando indietro a dimensioni e soluzioni compatibili con la propria base foraggera, rivalutando il pascolo e (re)introducendo la trasformazione aziendale artigianale del latte e la vendita diretta, rinunciando a "spingere" le bestie. Eresia.

COME FINIRÀ?

Il "rurale", e l'"alimentare" mai come oggi sono un campo cruciale di scontro di interessi e di visioni sociali tanto che il volto della società futura dipenderà molto dall'esito dello scontro politico su questo terreno.

Vi sono spinte forti che agiscono nelle opposte direzioni.

Un pò di ottimismo della volontà può far pendere la bilancia a favore del "buono".

